

P. RENÉE BAERNSTEIN

«Sposa, figlia, sorella e vecchia madre».
*Invecchiare donna in età moderna, tra demografia e cultura*¹

Nell'Europa della prima età moderna una donna che fosse rimasta nel secolo misurava i passaggi della propria vita in base alle differenti relazioni intrattenute con gli uomini nel corso del tempo: era una vergine sotto il tetto del padre, diventava poi una moglie quando era "menata" dal marito. Poi, di solito, veniva la maternità e, se la donna sopravviveva ai rigori delle gravidanze e dei parti, diventava una vedova dopo la morte del coniuge. Di fronte alla legge e alla sua famiglia, erano queste le condizioni che definivano una donna; le tappe più importanti, mentre cresceva, erano quelle in cui usciva o entrava nella casa di un uomo.

Nella prima delle *Rime* che ci sono pervenute (1512), Vittoria Colonna assume tutti questi ruoli femminili in una sola volta e, rivolgendosi al marito, lo rimprovera per la sofferenza che le sue ferite di guerra le hanno causato: «Io, misera! cerco e sposo e patre / e frate e figlio; sono in questo loco / sposa, figlia, sorella e vecchia madre».² Rivendicando le molte relazioni che potevano legare una donna rispettabile ad un uomo, e procedendo fino alla «vecchia madre», la nobildonna innalza la sua protesta di sofferenza («io, misera»), fondendo tutti questi ruoli in un unico sé che abbraccia una identità femminile universale e assoluta. Implicitamente pretende di parlare

¹ Traduzione di Milka Ventura.

² *Excelso mio Signor*, nota anche come *Epistola a Ferrante Francesco d'Avalos suo consorte nella Rotta di Ravenna, 1512*, in Vittoria Colonna, *Rime*, a cura di Alan Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 53-56, A2:1, 49-51.

per tutte le donne che devono restare tutta la vita in attesa, mentre i loro uomini soffrono e muoiono sul campo di battaglia.³

La litania di Vittoria Colonna sulle multiformi identità femminili in seno alla famiglia non è certo completa. Il testo omette la figura –meno strettamente legata al maschio– della zia nubile, quella della monaca o della terziaria (posizione che lei stessa assumerà nella vita), e quella della suocera. Sebbene non menzioni la vedova, l'ombra della vedovanza –la perdita dell'uomo che, come traspare dalle sue parole, dà senso e definizione alla sua esistenza– incombe su tutto il componimento poetico. Naturalmente qui Vittoria Colonna attinge ai moduli petrarcheschi del desiderio per l'amore assente, irraggiungibile; ma non è senza significato se la poetessa che inaugura la tradizione della lirica petrarchesca femminile sostituisce in queste rime le più astratte immagini metaforiche della persona amata, preferite dai poeti di quel genere, con un richiamo ai rapporti familiari, rievocando gli ineludibili legami che la donna ha con la sua posizione all'interno della famiglia.⁴

Quel lirico elenco della cronologia femminile, con il suo rimando ai molteplici ruoli familiari svolti da una donna lungo l'arco della sua vita, ci fornisce un ottimo punto di partenza per porre interrogativi sull'invecchiamento, sul corso di vita, e sull'identità delle donne nell'Italia della prima età moderna: ambito in cui si sono largamente sviluppati gli studi sulle vite e i ruoli delle donne. Per comprendere le fasi più tarde della seconda parte della vita, dobbiamo prenderne in esame l'intero corso.⁵ Come e quando diventava “vecchia” una donna? Come si inse-

³ Prendo qui in esame principalmente le donne laiche, le cui vite sono segnate maggiormente da passaggi di questo genere, rispetto alle religiose. Tuttavia, anche la monaca era vista come “sposa di Cristo” e il suo principale rito di crescita assumeva la forma di un matrimonio. Per il significativo legame fra la scelta monastica e il matrimonio spirituale o mistico per le donne, vedi Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000.

⁴ Giovanna Rabitti, *Vittoria Colonna as role model for Cinquecento women poets*, in Letizia Panizza (a cura di), *Women in Italian Renaissance culture and society*, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 478-497, fa notare che questa poesia fu esclusa dalle prime edizioni a stampa delle opere di Vittoria Colonna, a causa del suo tono appassionato e dei riferimenti personali, che non si confacevano del tutto all'astratto modello petrarchesco che alla fine Vittoria Colonna giunse a rappresentare. Vedi anche Virginia Cox, *Women writers and the canon in sixteenth-century Italy. The case of Vittoria Colonna*, in Pamela Joseph Benson, Victoria Kirkham (a cura di), *Strong voices, weak history. Early women writers and canons in England, France, and Italy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005, pp. 14-31.

⁵ Per una indagine sui vantaggi di un approccio di questo tipo alla storia della famiglia, vedi Susan M. Juster, Maris A. Vinovskis, *Changing perspectives on the American family in the past*, «Annual Review of Sociology», 1987, n. 13, pp. 193-216.

riva questa transizione nel contesto degli altri stadi dell'esistenza che aveva vissuto? Quali conseguenze comportava raggiungere la vecchiaia? Come si connetteva, o come collideva, l'esperienza fisica dell'invecchiamento con il discorso sociale, religioso o legale?

L'ultima domanda ci porta alla questione teoretica centrale che sta oggi di fronte agli storici dell'invecchiamento, cioè al nesso fra fisico e culturale. In quanto processo fisico, il cui significato è costruito culturalmente, l'invecchiamento somiglia al *gender*, una categoria che è stata molto più ampiamente esplorata e teorizzata. Entrambi incarnano un fondamentale spartiacque filosofico all'interno della disciplina storica e della cultura accademica più in generale. In un'epoca in cui il divario fra scienze *hard* e scienze *soft* sembra andare allargandosi, l'invecchiamento continua ad essere un "bambino scambiato" che appartiene ad entrambe. Tradizionalmente gli studi di gerontologia sono stati dominati dalla ricerca empirica, dedicata soprattutto a promuovere l'assistenza pubblica per gli anziani. Questo approccio *hard* si preoccupa soprattutto di problemi statisticamente misurabili: quanto a lungo vivevano le persone, perché morivano, quanti figli avevano, dove vivevano e chi li manteneva quando erano vecchi? È un approccio che tende ad assumere come base un'esperienza fisica di invecchiamento relativamente fissa, assoluta, mettendone in risalto la natura trans-storica. Nelle sue forme storiche, combacia perfettamente con le narrazioni cliometriche della popolazione che fiorirono negli anni '70, producendo quantità impressionanti di informazioni su aspettative di vita, dimensioni della famiglia, nuzialità e fertilità, e così via.⁶

Al contrario, la storia culturale dell'invecchiamento si focalizza sulla "interpretazione" data a quel processo fisico. Questo approccio presuppone la variabilità storica e mette in risalto gli aspetti culturalmente definiti dell'invecchiamento, piuttosto che la sua base fisica.⁷ Per esempio, piuttosto che misurare quanto gli anziani "costano" alla società in termini di pensioni e di spese mediche, uno studio culturale

⁶ Esempi pionieristici di questo tipo di approccio sono: Edward Anthony Wrigley, Richard Schofield, *The population history of England, 1541-1871*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; David Herlihy, Christiane Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1988; Dante Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia, Università di Pavia, 1972; David Kertzer, Peter Laslett (a cura di), *Aging in the past. Demography, society, and old age*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1995.

⁷ Stephen Katz, *Cultural aging: life course, lifestyle, and senior worlds*, Toronto, Broadview Press, 2005.

analizzerebbe criticamente il linguaggio di “spesa” e “peso” che caratterizza tanta parte del dibattito pubblico sull’invecchiamento della popolazione, e si chiederebbe quale funzione quel linguaggio assolve nel cambiare o mantenere i rapporti di potere.⁸ I materiali per studi di questo genere tendono ad essere le fonti testuali, quali ad esempio (per il primo periodo moderno) i manuali di consigli, i trattati umanistici sulla famiglia e gli scritti medici, o le fonti visive, che includono le raffigurazioni delle “età dell’uomo e della donna”, così abilmente spiegate da Caroline Murphy, per esempio. Queste immagini ritraggono una serie di figure su di una scala, che salgono dall’infanzia, attraverso la fanciullezza, l’adolescenza e l’età adulta, e poi discendono nella vecchiaia.⁹ Destinate a trasmettere il messaggio cristiano della inevitabilità della morte e delle ricompense nell’aldilà per i virtuosi, mettono in risalto anch’esse i ruoli familiari della donna – il matrimonio, la maternità e le responsabilità domestiche – in contrasto con gli uomini sulla scala, per i quali si pone in primo piano la formazione professionale. Murphy le ha giustamente chiamate versioni visive dei contemporanei manuali di comportamento che venivano prodotti per le donne, come il *De institutione feminae christianae* di Vives, del 1524, presto volgarizzato in italiano, o l’opera didattica di Ludovico Dolce, *Della institutione delle donne*, del 1545, per citare solo due esempi fra centinaia di titoli.¹⁰

Queste opere a stampa facevano poche allusioni dirette all’età come categoria, dividendo piuttosto le donne in base alle tre consuete condizioni da esse vissute in rapporto al matrimonio: vergine, moglie e vedova. Con la loro accurata raffigurazione per stadi delle vite delle donne, le forme visive, così come quelle stampate, ci dicono molto di più sulle aspettative generali di obbedienza e di pietà, che si avevano sulle donne, di quanto non ci dicano sul processo di invecchiamento e su come veniva vissuto.

⁸ Per esempio, Alison Rowlands, *Witchcraft and old women in early modern Germany*, «Past and Present», 173, 2001, pp. 40-90; non ho purtroppo fatto in tempo a consultare Erin J. Campbell, *Growing old in early modern Europe: cultural representations*, Burlington (VT), Ashgate, 2006.

⁹ Caroline P. Murphy, *Il ciclo della vita femminile: norme comportamentali e pratiche di vita*, in Sara F. Matthews-Grieco, Sabina Brevaglini (a cura di), *Monaca, moglie, serva, cortigiana. Vita e immagine delle donne tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Morgana, 2001, pp. 15-47; Silvana Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione della vita femminile nella società preindustriale*, in Ead. et al. (a cura di), *Tempi e spazi della vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 105-156.

¹⁰ Murphy, *Ciclo della vita*, p. 20. Su questo genere, vedi Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996.

In un'età in cui la scienza fisica è sempre più *hard* e le scienze umane sono sempre più dubbiose ed esitanti, risolutamente anti-universali,¹¹ la storia dell'invecchiamento, come la storia del corpo in generale, esige l'integrazione dell'approccio materiale e di quello fenomenologico. In queste pagine cerco di dare una visione di insieme degli studi in essere che gettano luce sulle età e gli stati del corso di vita per le donne, con un'attenzione particolare a quelli che meglio sanno integrare i dati statistici e il significato culturale. Mi concentro sulle *élites* urbane, quelle classi mercantili, patrizie e aristocratiche che hanno determinato tanta parte della cultura cittadina in Italia, nel periodo che va dal 1450 al 1650, e per le quali le fonti e gli studi sono fra i più ricchi.

Matrimonio, maternità e mortalità

Per una donna il giorno della vita arriva presto, come sposa e novella madre. Il primo grande cambiamento in una vita femminile era il passaggio dalla fanciullezza a un breve periodo di adolescenza, quando veniva detta "da maritare", in età da marito –cioè, post-puberale– ma non ancora sposata. Questa breve fase e il suo culminare nelle nozze (o nell'entrata in convento) rappresentava l'apice rituale della vita di una donna, segnato da cerimonie e attenzione pubblica; un momento atteso –e spesso anticipato– con eccitazione e timore, sia dalla fanciulla che dalla sua famiglia. Proprio la sua brevità, tuttavia, testimonia di come i ritmi dell'età fisiologica e dell'età sociale fossero variabili e a volte in conflitto fra loro, perché le pressioni sociali e familiari imponevano una corsa all'età adulta più rapida di quanto il corpo di una ragazza potesse far pensare. Nelle città italiane le femmine si sposavano per la prima volta abbastanza presto: intorno ai sedici anni nella Firenze del XV secolo, verso i vent'anni nella Roma del XVII.¹² Fra le *élites* le medie erano più basse: le patrizie veneziane che lasciavano disposizioni testamentarie nel Quattrocento indicavano come età preferita per il matrimonio delle loro figlie quella fra i quattordici e i sedici anni.¹³ Con il menarca, che compariva probabilmente intorno ai quindici anni, al corpo di una ragazza restavano al massimo pochi brevi anni di crescita, prima di

¹¹ Si veda di Katz l'*Introduction* al suo *Cultural aging*.

¹² Herlihy, Klapisch-Zuber, *I toscani*, p. 537; Eugenio Sonnino, *Roma, secolo XVII: popolazione e famiglie nella "città maschile"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Torino, Società italiana di demografia storica-CLUEB, 1999, pp. 777-796.

¹³ Stanley Chojnacki, *Measuring adulthood: adolescence and gender in Renaissance Venice*, «Journal of Family History», 17, 1992, pp. 371-395.

sposare un uomo abbastanza più vecchio di lei e iniziare l'impegnativa serie di gravidanze che era il destino della donna maritata.¹⁴ Inoltre, la tendenza degli uomini a dominare le proprie mogli con ferma mano paterna e le preoccupazioni per l'onore femminile erano tutte cose che esercitavano una continua pressione verso l'abbassamento dell'età delle donne al momento del matrimonio. I libri di consigli spingevano a scegliere una sposa giovane, malleabile, in modo da facilitare il coniuge nel suo ruolo di «non solo marito, ma amorevole padre, fratello, e precettore».¹⁵ E per di più, la grande considerazione attribuita a una sposa tanto vicina alla fanciullezza da essere certi che fosse vergine incoraggiava i padri fiorentini ad alterare considerevolmente le età delle loro figlie nei documenti fiscali e nelle disposizioni dotali, registrandole con età inferiori a quelle che realmente avevano, una tendenza che non interessava invece i maschi. In questo modo si assicurava alla famiglia un po' più di respiro per poter negoziare il matrimonio di una figlia, e si dava a lei qualche attimo in più di freschezza giovanile.¹⁶ Come ha mostrato Silvana Seidel Menchi, questa pressione per far sposare le figlie il più giovani possibile talvolta comportava che si mandasse nel letto nuziale una ragazza che non aveva ancora mestruato, come accadde per Caterina Sforza, la moglie novenne di Girolamo Riario, figlio illegittimo del papa Sixto IV. Riario ottenne una dispensa per poter consumare il matrimonio nel 1473, anche se la sposa era ben al di sotto dell'età minima canonica di dodici anni.¹⁷

Questo periodo sempre più breve di adolescenza per le ragazze contrasta con le lunghe fasi di transizione dei loro fratelli. Gli uomini della *élite* ritardavano l'età del matrimonio, raggiungendo una media di dieci anni più alta di quella della sposa, e la lenta transizione alla emancipazione legale consentiva loro una decade o più di maturità fisica, prima di raggiungere la maturità piena. Questo può essere visto come uno svantaggio, dato che i giovani maschi dovevano aspettare anni prima di ottenere la piena autorità paterna, oppure come un vantaggio, concedendo loro un lungo periodo di stato liminale in cui crescere;

¹⁴ Sulle differenze di età al momento del matrimonio, vedi Herlihy, Klapisch-Zuber, *I toscani*, pp. 283-287; 534-542.

¹⁵ Come si legge in un manifesto del 1600 intitolato *Ufficio del padre di famiglia*, cfr. Sara Matthews Grieco, *Persuasive pictures. Didactic prints and the construction of the social identity of women in sixteenth-century Italy*, in Panizza, *Women, culture, and society*, pp. 284-314.

¹⁶ Anthony Molho, *Deception and marriage strategy in Renaissance Florence: the case of women's ages*, «Renaissance Quarterly», 41, 1988, pp. 193-217.

¹⁷ Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra*, p. 153.

ma era, in ogni caso, qualcosa di molto diverso dal destino delle loro sorelle, praticamente catapultate dalla culla alla camera del parto¹⁸.

Una volta che una donna era riuscita a maritarsi, la durata della sua vita era ineluttabilmente legata alla sua fecondità. I dati relativi a Firenze, la sola città dell'Italia moderna la cui documentazione è stata completamente utilizzata, mostrano che per lo più le spose partorivano un bel po' di figli molto presto e, se sopravvivevano agli anni della procreazione, smettevano di fare figli verso i trentacinque anni. Il baliatico, a cui si ricorreva ampiamente fra le famiglie patrizie e aristocratiche che potevano permetterselo, accelerava i ritmi delle nascite; molte donne partorivano dieci bambini in quindici anni, con una distanza media fra uno e l'altro che in un campione di famiglie mercantili era di diciotto mesi.¹⁹ Per dare soltanto due esempi presi dalla nobiltà romana, Giovanna d'Aragona si sposò a diciannove anni e partorì sei figli in quattordici anni, prima di lasciare il marito; Eugenia Maidalchini si sposò a diciotto anni e partorì quattro figli in cinque anni, prima che il marito morisse. Sua madre, il cui marito era vissuto più a lungo, fu inusitatamente prolificata, generando quattordici figli nel giro di due decenni; era incinta anche lei, quando la figlia partorì il suo primogenito.²⁰

I pericoli connessi a gravidanze così ravvicinate si profilavano gravi: più della metà delle morti delle maritate sotto i quarantacinque anni erano attribuiti dai contemporanei al parto e alle sue conseguenze.²¹ Il vivace dibattito allora in corso sui relativi meriti del matrimonio come scelta di vita non poteva trascurare i suoi rischi per le donne: gli scrittori ecclesiastici che tessevano le lodi del celibato decantavano alle suore i molti pericoli a cui erano scampate quando avevano scelto Cristo come sposo,²² mentre fautori del matrimonio come Erasmo e Lutero dovevano vedersela con questo malaugurato

¹⁸ Sulla adolescenza maschile, vedi Chojnacki, *Measuring adulthood*; Michael Rocke, *Forbidden friendships. Homosexuality and male culture in Renaissance Florence*, New York, Oxford University Press, 1997.

¹⁹ Christiane Klapisch-Zuber, *Le dernier enfant. Fécondité et vieillissement chez les Florentines XIV^e-XV^e siècles*, in Jean-Pierre Bardet, et al. (a cura di), *Mesurer et comprendre. Mélanges offerts à Jacques Dupaquier*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993, pp. 277-290.

²⁰ Nicoletta Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno, 2003, pp. 40-56; Marina d'Amelia, *Diventare madre nel XVII secolo: l'esperienza di una nobile romana*, in Seidel Menchi et al., *Tempi e spazi*, pp. 279-310.

²¹ Klapisch-Zuber, *Le dernier enfant*, pp. 280-283.

²² Per esempio, Carlo Borromeo, *Sermoni familiari di S. Carlo Borromeo, cardinale di Santa Prassede, e arcivescovo di Milano, fatti alle monache dette Angeliche*, Padova, Giuseppe Comino, 1720.

lato oscuro dello stato che tanto lodavano. Lutero lo fece riducendo lo scopo della donna nella vita alla maternità, perché «anche se le donne ne sono sfibrate, o anche se finiscono per morire, non importa; ne muoiano pure – questo è ciò per cui sono state fatte».²³

I pericoli della maternità, riconosciuti da Lutero, sono ben evidenziati dallo studio di Judith Brown che mette a confronto l'aspettativa di vita delle donne patrizie maritate con le loro pari che entravano in convento. La vita monastica risultava influire in modo significativo sull'allungamento della durata della vita, in parte perché le suore evitavano i rischi della gravidanza e del parto, in parte forse perché i confini del chiostro reducevano la loro esposizione agli agenti patogeni.²⁴ Dunque la gioia dell'attesa di perpetuare la linea familiare – si sperava sempre in un erede maschio, ma qualunque nascita sana sarebbe stata festeggiata con rendimenti di grazie, doni e visite – era attutita dall'ombra della morte, specialmente per le primipare. Non c'è da stupirsi se Marcantonio Colonna, separato contro la sua volontà dalla moglie Felice Orsini durante la sua gravidanza nel 1556, le scriveva de «l'ansia ch'io passava di saper quel che era successo del suo tanto aspettato parto; che Dio ce lo mandi maschio e a salvamento con salute di tutti».²⁵ La maternità di Felice riuscì bene su entrambi i fronti. Ma la prudenza s'imponeva: quando la vedova fiorentina Alessandra Strozzi venne a sapere della prima gravidanza della figlia Caterina, nel 1449, propose di stipulare un'assicurazione sulla vita della giovane per i tre mesi contigui alla data prevista per il parto, in modo che la famiglia non perdesse i pagamenti residui che il fondo dotale doveva ancora effettuare a favore di Caterina. Se Caterina morisse, spiegava Alessandra pragmaticamente, «si perderebbe l'aver e la persona a un'otta», e riteneva che i dodici fiorini dell'assicurazione fossero denari ben spesi.²⁶

²³ «Wenn sie sich aber auch müde und zuletzt tot tragen, das schadet nichts, lass sie sich nur tot tragen, sie sind dazu da», *Vom ehelichen Leben* [Sulla vita matrimoniale], in Kurt Aland (a cura di), *Luther Deutsch. Die Werke Martin Luthers in neuer Auswahl für die Gegenwart*, VII, Stuttgart, Ehrenfried Klotz, 1967, pp. 284-307, citazione a p. 303.

²⁴ Judith Brown, *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, «Quaderni storici», 85, 1994, pp. 117-152. Questi risultati sono tanto più sorprendenti, considerando che i genitori preferivano indirizzare alla vita monastica le figlie con manifesti problemi di salute: Anthony Molho, «*Tamquam vere morta*». *Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo Medioevo*, «Società e storia», 1989, n. 43, pp. 1-44; Francesca Mediolì, *L'«Inferno Monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Einaudi, 1990.

²⁵ Subiaco, Archivio Colonna, *Corrispondenza di Marc'antonio II «Il Grande»*, 43, Colonna a Felice Orsini Colonna, 9.ii.1556.

²⁶ «A me parrebbe, essendo in quello stato, pigliarne sicurtà che no si perdessi que' cinquecento fiorini s'hanno avere dal Monte; che si perderebbe l'aver e la per-

Basti pensare, come esempio definitivo, alla storia di procreazione delle mogli di Gregorio Dati, mercante fiorentino che visse nel periodo, straordinariamente fertile ma periglioso, che seguì alla peste (1362-1435) e che tenne un diario molto circostanziato.²⁷ La prima moglie di Dati, Bandecca, morì di complicazioni dovute alla sua prima gravidanza, nel 1390, dopo meno di un anno di matrimonio. Dati si risposò subito e alla sua seconda moglie, Betta, andò un po' meglio, dato che sopravvisse a otto nascite in nove anni; l'ultima, però, le costò la vita, nel 1402. La terza moglie, Ginevra, generò quattro figli in quattro anni (1404-07); seguì un lasso di quattro anni senza parti; poi partorì altri cinque figli nello spazio di otto anni, morendo nel dare alla luce l'ultimo. Per finire, quando aveva quasi sessant'anni, Dati si sposò per la quarta volta con Caterina, anche lei vedova, che gli partorì sette figli in dieci anni, prima di morire. Gregorio sopravvisse alle sue quattro mogli e a diciotto dei suoi ventidue figli.

I primi quindici anni di matrimonio erano dunque un continuo amoreggiare con la tomba. La morte imponeva un pesante pedaggio alle donne, prima che potessero raggiungere un'età che noi definiremmo comunque "vecchia". Sarebbe tuttavia un errore trarre dalla bassa aspettativa di vita generale la conclusione che così poche donne raggiungessero la mezza età da essere culturalmente irrilevanti. Una donna che sopravviveva agli anni della sua fertilità fino ad arrivare all'inizio o alla metà dei suoi trent'anni, poteva tranquillamente arrivare alla bella età di sessanta o perfino settant'anni. Inoltre, i maschi della sua stessa classe di età avevano trovato la morte in percentuale anche maggiore, per incidenti, ferite di guerra o malattie, per cui sui quarant'anni c'erano più donne che uomini in vita. È dunque di questo periodo post-gravidico che ora ci occuperemo, in cerca dei passaggi e degli indicatori che segnavano i mutamenti nello stile di vita e nell'identità di una donna.

Quando era vecchia una donna?

A differenza della fanfara che accompagnava il passaggio di una donna dalla giovinezza all'età adulta e quindi alla maternità, nessun

sona a un'otta», Alessandra Strozzi, *Selected letters*. Bilingual edition, translated and edited by Heather Gregory, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997, p. 50.

²⁷ Gregorio Dati, *Il libro segreto di Goro Dati*, a cura di Carlo Gargioli, Bologna, Romagnoli, 1869.

rito specifico segnava la trasformazione di una donna in “vecchia” o “più vecchia”. Fisicamente, legalmente ed economicamente il suo stato continuava a cambiare, a ritmi variabili; ma, a parte il sopraggiungere della vedovanza, sulla quale torneremo più avanti e che comunque non era appannaggio esclusivo delle donne più anziane, nessuna di queste transizioni era chiaramente riconosciuta né le veniva attribuito un qualche significato dai contemporanei. La mezza età e la vecchiaia s’insinuavano lentamente, inavvertite e non annunciate, forse anche non benvenute, soprattutto per le donne, che si diceva fossero all’apice della bellezza sui venticinque anni. Non c’è, perciò, un *corpus* consistente di fonti da cui derivare una storia sociale dell’invecchiamento per le donne; così dobbiamo tessere insieme i frammenti, prestando attenzione a molte diverse modalità di intendere il corso della vita e le sue ultime parti.²⁸

La vita riproduttiva, come sempre, ci fornisce un elemento chiave di partenza: Christiane Klapisch-Zuber ha sostenuto che la fine delle gravidanze costituiva un importante punto di svolta, intorno ai trentacinque-quarant’anni. Per molte donne, naturalmente, la vedovanza metteva prematuramente fine agli anni fertili; ma, anche fra le donne che restavano maritate, era raro che si partorissero dopo i trentacinque anni e davvero molto raro dopo i quaranta. Anche ammettendo che la menopausa e la ridotta fecondità che la precede potessero presentarsi ben prima dei cinquant’anni, questa precoce cessazione delle nascite fra le donne maritate fa pensare che fosse all’opera qualche forza diversa dalla “naturale” limitazione della fecondità. Molto probabilmente le ripetute gravidanze avevano, sulla salute delle donne, degli effetti a lungo termine che limitavano le nascite; e non possiamo escludere la possibilità di deliberati tentativi di pianificazione familiare. Comunque fosse ottenuta, la cessazione di nuove nascite, talvolta intorno alla metà della trentina per una donna, segnava un nuovo inizio, che poteva essere dedicato all’allevamento dei figli (da sola o insieme al coniuge) o, in taluni casi, poteva essere rivolto a fini devozionali o caritativi. Sembra quasi certo, comunque, che la cessazione delle gravidanze precedesse un bel po’ la menopausa, che ne era la determinante fisiologica. Alla fine della riproduttività, così come all’inizio, l’invecchiamento sociale anticipava l’invecchiamento fisiologico, facendo avanzare il corpo della donna più in fretta di quanto fisicamente volesse fare.

²⁸ Sui vari indicatori che possono essere usati per determinare la vecchiaia, vedi Howard P. Chudakoff, Tamara Hareven, *From the empty nest to family dissolution. Life course transitions into old age*, «Journal of Family History», 4, 1979, pp. 69-83.

La menopausa, spesso citata come indicatore di uno stadio nella vita della donna di oggi, è appena menzionata nelle prime fonti moderne. I trattati medici avevano relativamente poco da dire sull'invecchiamento del sistema riproduttivo femminile, disquisendo più genericamente sul declino del calore e degli umori corporei che caratterizzava la vecchiaia in entrambi i sessi. Quando se ne occupavano, attribuivano la cessazione del sanguinamento al ridotto calore circolante nel corpo anziano e la collocavano in un'età compresa fra i quarantacinque e i settant'anni.²⁹ I libri sul governo della casa e quelli di consigli per le donne, così ciarlieri quando si trattava di sesso e di salute, passavano l'argomento sotto silenzio, senza offrire alcun rimedio per i disagi che l'accompagnavano. Forse, una volta che le gestazioni si erano interrotte per altre cause, la storia mestruale di una donna cessava di avere molto interesse. Varrebbe forse la pena di chiedersi se l'enfasi che oggi mettiamo su questa transizione fisica, compreso il dibattito che infuria sulla possibilità di definirla una "malattia" da curare, non abbia una specificità culturale maggiore di quella di cui siamo consapevoli.³⁰

Se i dettagli intimi del corpo di una donna perdevano d'interesse quando aveva finito di partorire figli, l'interesse per il suo aspetto esteriore si manteneva. Qualunque cosa potessero dire gli scrittori didattici sul valore della virtù e della devozione di una donna, la società secolare teneva in gran conto la bellezza femminile – tanto più giovane, tanto meglio – e i segni esteriori dell'invecchiamento – rughe, incurvamento, capelli grigi, perdita di denti – suscitavano più dibattiti dei mutamenti ormonali interni che ne erano la causa.

Lynn Botelho, lavorando su un piccolo campione preso in una città del Sussex (Inghilterra) nella prima età moderna, riscontrò che, fra i destinatari dell'assistenza ai poveri, le donne ricevevano il titolo di "madre", riservato alle anziane, a un'età media di cinquantadue anni, mentre agli uomini veniva dato il titolo di "padre" solo a un'età media di sessantuno. Le donne erano "classificate" vecchie a un'età inferiore rispetto agli uomini – sostiene Botelho – principal-

²⁹ Shulamith Shahar, *Growing old in the Middle Ages*, London-New York, Routledge, 1997; Laurence Moulinier, *Conception et corps féminin selon Hildegarde de Bingen*, «Storia delle donne», 2005, n. 1, pp. 139-157.

³⁰ Lynette E. Leidy, *Biological aspects of menopause. Across the lifespan*, «Annual Review of Anthropology», 23, 1994, pp. 231-253. Studi sui sintomi della menopausa in culture dove il potere delle donne anziane aumenta, grazie a responsabilità spirituali o di altro tipo, riscontrano che i disagi di cui si lamentano le donne occidentali sono riferiti in misura minore, cfr. Kathleen MacPherson, *Going to the source. Women reclaim menopause*, «Feminist Studies», 1995, n. 21, pp. 347-357.

mente a causa del loro aspetto particolare: i segni fisici dell'invecchiamento. Erano questi segni, più che la effettiva fine della capacità riproduttiva, che facevano scattare l'etichetta di "vecchia" per queste donne. I suoi documenti riguardano le povere, non le nobildonne, e non si possono nemmeno sottovalutare le differenze fra l'Inghilterra rurale e l'Italia urbana; e tuttavia le sue conclusioni sono suggestive, perché prefigurano un altro modo di considerare l'intersecarsi fra l'esperienza corporea e quella culturale dell'invecchiamento, ricordandoci che l'apparenza come la funzione possono dettare la percezione. In breve, se Botelho è nel giusto, ciò che contava non era che una donna non poteva più generare figli, ma che *sembrava* che non potesse più farlo.³¹

Vale la pena di riconsiderare brevemente l'assunto, ampiamente sostenuto dagli storici, che la menopausa cadesse intorno ai cinquant'anni, come avviene oggi.³² La nostra conoscenza della variabilità storica dell'età del menarca dovrebbe renderci cauti a questo proposito. Il menarca, l'abbiamo visto, si ritiene comparisse intorno ai quindici anni, nell'Italia della prima età moderna.³³ Nell'Europa occidentale del XVII secolo si arrivava a diciassette anni, e più o meno a sedici nell'America coloniale: una media estremamente alta, in confronto alle cifre contemporanee di circa dodici anni in Europa e negli Stati Uniti di oggi. Simili variazioni nell'inizio dell'età fertile fanno pensare che anche la fine della fecondità possa essere soggetta a variazioni dovute al cambiamento delle abitudini alimentari e alle pratiche di tutela della salute.³⁴ Non potrebbe essere che la scarsa nutrizione, congiunta alle gravidanze precoci e ravvicinate, rendesse le donne "prematamente vecchie" sotto vari aspetti, compreso quello riproduttivo? Se alla fine dovesse dimostrarsi che la menopausa si presentava prima, in tempi passati, forse intorno ai quarantacinque anni, questo darebbe nuovo significato alla cessazione relativa-

³¹ Lynn Botelho, *Old age and menopause in rural women of early modern Suffolk*, in Ead., Pat Thane (a cura di), *Women and ageing in British society since 1500*, Harlow, Pearson, 2001, p. 53.

³² Per esempio, Klapisch-Zuber, *Le dernier enfant*; Botelho, *Old age and menopause*.

³³ Mancano studi ad ampio raggio; questa stima è basata su resoconti aneddotici ed estrapolazioni da studi francesi contemporanei, cfr. Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra*, p. 143.

³⁴ Cfr. Peter Laslett, *Age at menarche in Europe since the eighteenth century*, «Journal of Interdisciplinary History», 2, 1971, pp. 221-236; Maris Vinovskis, *Adolescent sexuality, pregnancy, and childbearing in early America. Some preliminary speculations*, in Jane B. Lancaster, Beatrix A. Hamburg (a cura di), *School-age pregnancy and parenthood. Biosocial dimensions*, New York, Aldine, 1986.

mente precoce della procreazione ed estenderebbe ancora di più la “terza età” delle donne, quel periodo di povertà e marginalità per alcune, ma di potere e di autorità per altre.

Vedovanza

Qualunque sia la misura che usiamo, le donne invecchiavano prima degli uomini, ma vivevano di più. Un’adolescenza abbreviata, seguita dalle nozze con un marito più adulto, significava che una donna che fosse scampata ai rigori delle gravidanze aveva forti probabilità di diventare vedova a un’età relativamente giovane e, se aveva superato i trentacinque anni, era improbabile che si risposasse. Inoltre, poteva ragionevolmente sperare di vivere parecchie altre decadi in veste di membro più anziano e più autorevole della propria ristretta cerchia familiare. In breve, parte del tempo che le donne perdevano nell’adolescenza, lo recuperavano nella vedovanza.³⁵

Non tutte le vedove erano vecchie, e i libri di consigli distinguevano a volte fra la vedova “giovane”, che probabilmente si sarebbe rimaritata, e la vedova “vecchia”, che aveva superato l’età per sposarsi. Malgrado le alte quote di seconde nozze nel primo gruppo, gli scrittori ecclesiastici scoraggiavano entrambe le categorie dal rimaritarsi, incitando la donna a rimanere fedele al primo sposo. Anche gli scrittori laici diffidavano delle seconde nozze, malgrado la loro disponibilità a ricorrervi: «La femina ch’a molti si marita, a molti dispiace», scriveva il fiorentino Paolo da Certaldo, forse alludendo alla pratica, comune ma paventata, per cui una madre che si risposava portava con sé la propria dote e lasciava i figli di primo letto alla famiglia paterna.³⁶ La vedova “buona”, nei libri di consigli che le tipografie italiane sfornavano nel XVI secolo, doveva essere riservata, pia e quanto più possibile distaccata dalle preoccupazioni mondane,

³⁵ La letteratura sulle vedove è troppo vasta per essere trattata in questa sede. Vedi Sara Cabibbo, *La capra, il sale, e il sacco. Per uno studio della vedovanza femminile tra Cinque e Seicento*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 85, 1989, pp. 117-168; Marco Bascapé, “*Ut perpetuo veritas appareat*”. *L’origine del monastero delle Capuccine di Lodi*, «Archivio storico lombardo», 113, 1988, pp. 53-137; Sandra Cavallo, Lyndan Warner (a cura di), *Widowhood in medieval and early modern Europe*, New York, Longman, 1999.

³⁶ Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 137, ora in Vittore Branca (a cura di), *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 1-99; Christiane Klapisch-Zuber, *La “madre crudele”. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, tr. it. in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 285-303.

mostrando la propria contrizione nel sobrio “abito vedovile”.³⁷ Era in questo abbigliamento pio, in posa davanti a un crocifisso, che la vedova Vittoria Colonna veniva ritratta sul frontespizio della sua prima raccolta di poesie, e non nella *mise-en-scène* dello scrittore che avrebbe certamente ottenuto un poeta maschio.

Arrivare alla vedovanza era dunque una transizione importante di fronte alla legge, agli occhi della società e a livello economico. Molte vedove vedevano sfumare la propria fortuna economica.³⁸ Le vedove che disponevano di ricchezze potevano, ovviamente, scegliere di spenderle al di fuori della famiglia, soprattutto in fondazioni benefiche; fin dall'antichità le vedove erano state associate alla carità e lo zelo con cui venivano corteggiate dalle fondazioni religiose era pari soltanto al nervosismo delle loro famiglie, timorose degli effetti che la generosità delle vedove poteva produrre sulle finanze familiari.³⁹

All'interno della famiglia la vedovanza in età avanzata spesso segnava l'emergere di una donna come importante figura autorevole di transizione fra generazioni di uomini separate fra loro da lunghi vuoti generazionali. I bambini che restavano con un solo genitore avevano maggiori probabilità di avere una madre viva che non un padre. La madre vedova poteva arrivare a ricoprire la posizione del marito, fungendo da capofamiglia *ad interim* fino a che i figli non raggiungevano la maggiore età. Questo spostamento generazionale di potere verso una donna aveva scarso supporto o fondamento nella letteratura normativa: l'autorità attribuita a un uomo anziano all'interno della famiglia da trattati umanistici come i *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti non veniva mai estesa alle donne, in quelle fonti, né la pratica era incoraggiata nei più popolari libri stampati per i padri di famiglia; ma la pratica divergeva liberamente dalla norma. La frequenza con cui gli uomini nominavano le proprie mogli tutrici dei figli minori ed esecutrici delle loro volontà, nonché la frequenza con cui le mogli comparivano nei tribunali come tutrici, indicano che qualunque cosa gli esperti o le leggi potessero dire sulle dubbie credenziali delle donne come capifamiglia, più di un

³⁷ Per un esempio, vedi Bernardo Trotto, *Dialoghi del matrimonio, e vita vedovile del signor C. A. Bernardo Trotto*, Torino, Francesco Dolce, 1578.

³⁸ Isabelle Chabot, *Widowhood and poverty in late medieval Florence*, «Continuity and Change», 3, 1988, pp. 291-311.

³⁹ Olwen Hufton, *The widow's mite and other strategies: funding the Catholic Reformation*, «Transactions of the Royal Historical Society», ser. 6, 1998, n. 8, pp. 117-137.

marito aveva fiducia nel giudizio della propria moglie e si affidava alla legge perché le fosse lasciato lo spazio per esercitarlo.⁴⁰

La marcata differenza fra i corsi di vita maschile e femminile, con le donne che sopravvivevano ai padri dei loro figli, ha dunque importanti implicazioni per il ruolo che le donne anziane avevano nel mantenere la continuità familiare attraverso le generazioni. Costanza Colonna Sforza, nobildonna romana sposata a un marchese lombardo, è un esempio eccellente. Fidanzata a quindici anni a Francesco Sforza, marchese di Caravaggio, con una dote di 18.000 scudi, Costanza andò ad abitare un anno più tardi con il marito e con la madre di lui, Violante Bentivoglio Sforza. Dopo un anno di discordia coniugale, durante il quale si discusse di un annullamento,⁴¹ lei e il marito si riconciliarono; dopo due aborti iniziali le nacquero sei figli in dieci anni di matrimonio. Il marchese morì nel 1583 senza aver fatto testamento e, su consiglio di Carlo Borromeo, la famiglia nominò la trentenne Costanza tutrice dei figli. Malgrado il suo forte desiderio di scansare queste responsabilità e seguire la via monastica, Costanza obbedì agli ordini del suo consigliere spirituale di adempiere prima ai suoi obblighi terreni e si adoperò per sistemare figlie e figli in matrimoni e carriere adeguati, a Caravaggio, Milano e Roma.⁴² Dal 1600 al 1605 risiedette a Roma, nel palazzo della famiglia Colonna ai Santi Apostoli, fungendo da agente di suo fratello, il cardinale Ascanio Colonna, mentre lui era in viaggio e faceva politica in Spagna. «Acciò che le cose sue non habbiano da sentir nocumento per la sua assenza», le scriveva il cardinale nel darle istruzioni, «prega l' eccellentissima signora Marchesa Costanza sua sorella a volere [...] assistere in suo luogo, dandole l' istessa autorità che se fosse Padrona assoluta». ⁴³ Morì

⁴⁰ Giulia Calvi, *Il contratto morale: madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Marina Caffiero, *Madri ebreiche e diritti sui figli in età moderna. Alle radici storiche di una questione contemporanea*, «Storia delle donne» 2005, n. 1, pp. 159-167. Per il caso inglese, vedi Barbara Harris, *English aristocratic women, 1450-1550. Marriage and family, property and careers*, Oxford, Oxford University Press, 2002; per un esempio della opposizione che queste donne potevano incontrare quando erano in una posizione di alto profilo, vedi Marina d'Amelia, *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, Roma, Carocci, 2001, pp. 353-400.

⁴¹ Vedi p. es. Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Corrispondenza di Carlo Borromeo*, P4 inf., f. 470-474, Carlo Borromeo a Niccolò Ormaneto, 15.xi.1569, e F69 inf. f. 187, Carlo Borromeo a Marcantonio Colonna, 6.vi.1583.

⁴² Archivio Storico dei Barnabiti, Milano, *Lettere prepositali*, tom. 1, Let. 394, Carlo Bascapé a Costanza Colonna, 14.iv.1587.

⁴³ Per le istruzioni di Ascanio alla sorella in sua assenza, vedi Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat.*, 5366, cc. 197-201, citazione a c. 197.

nel 1622, dopo aver giocato da *team player* principale dai trenta ai settant'anni, sia per la propria famiglia natale che per quella del marito.⁴⁴

La presenza di una madre anziana come figura autorevole principale nella casa del figlio stava ad indicare che le tensioni fra le novelle spose, i loro mariti e le madri di quei mariti erano comuni. Marcantonio Colonna, beneficiario per quasi tutta la vita del supporto materno, accennava alla propria scomoda posizione al centro di questo triangolo, quando si scusava con la moglie Felice per aver tardato a tornare da lei a Roma, nel 1556. Era stato trattenuto a Napoli, scriveva, da «la troppa carnalità della mia vecchia madre, la quale benché sia Donna data allo spirito, non dimeno pur ha voluto dilettar l'occhio della presentia mia».⁴⁵ Scherzando affettuosamente sulle pretese della madre cinquantacinquenne sul suo tempo, benché vi accondiscendesse, Colonna rivelava il potente ruolo che una donna anziana poteva assumere nella famiglia nominalmente patriarcale della *élite* romana.

Conclusioni

Mentre continuiamo a studiare la storia del corso di vita delle donne, è necessario che le nostre generalizzazioni procedano di concerto con gli studi locali, per distinguere le differenze all'interno della prima età moderna, fra le varie località della penisola italiana e attraverso le differenze di classe e di ricchezza. Le condizioni della procreazione e dell'allevamento dei figli rimangono una determinante cruciale nella maggior parte delle vite di donne. Gli esiti ostetrici, sebbene poco studiati, sembrano non essere cambiati gran che fra il XV e il XVII secolo; anche i modelli matrimoniali di base sembrano rimanere abbastanza stabili in tutto il periodo, mentre forse il XVIII secolo vede una lieve crescita dell'età matrimoniale per le femmine dei ceti alti e qualche testimonianza di una maggiore volontà di distanziare e delimitare le nascite dei figli.⁴⁶ Hanno inciso questi cambiamenti nel determinare una più lunga o più sana durata della vita per le donne, al di là del generale incremento di longevità che si dice abbia accompagnato l'industrializzazione?⁴⁷ Le donne dell'alta società che entravano negli or-

⁴⁴ Renata Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Maria Antonietta Visceglia, (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

⁴⁵ Subiaco, Archivio Colonna, *Corrispondenza di Marc'antonio II "Il Grande"*, 43, Colonna a Felice Orsini Colonna, 5.iii.1556.

⁴⁶ Zanetti, *La demografia*.

⁴⁷ Per il modello inglese, vedi Wrigley, Schofield, *English population history*.

dini religiosi, dopo il 1650, erano meno, ma questo non corrispondeva necessariamente a una maggiore percentuale di matrimoni; nonostante la lode illuministica dello stato matrimoniale, molte donne rimanevano nubili nella casa paterna o in quella del fratello.⁴⁸

Le pratiche politiche, legali e matrimoniali sono variate a volte drammaticamente, da un luogo ed un tempo ad un altro. Le donne fiorentine, per esempio, potevano stare decisamente peggio, in termini legali, rispetto alle loro sorelle in altre città; ma è auspicabile un'ampia comparazione dei diritti di proprietà delle donne che consideri tutta l'Italia, sintetizzando i molti studi locali, e ci consenta di capire meglio le strutture che relegavano le vedove o davano loro potere, quando le loro famiglie subivano la transizione da un capo maschile ad un altro.⁴⁹ Anche la struttura di potere all'interno delle famiglie della *élite* politica era variabile, con effetti drammatici sui ruoli delle donne via via che invecchiavano: a Roma, per esempio, le singolari pretese del celibato ecclesiastico dividevano l'autorità maschile all'interno della famiglia, dato che il cardinale fungeva da capo politico della famiglia, ma la maggior parte del potere legale restava al *pater familias*, che era spesso suo fratello. Questa divisione singolare del dominio paterno apriva spazi alle donne che potevano fungere da mediatrici e, talvolta, da vere e proprie figure di autorità per diritto proprio.⁵⁰ La vedovanza offriva a simili donne il momento propizio per uscire allo scoperto, per cui uno studio dell'invecchiamento che riguardi le donne deve considerare la possibilità di un aumento di autorità politica e familiare in questo scenario. Proprio mentre ci interroghiamo sull'utilità di un modello di "modernizzazione" per la storia dell'invecchiamento, con la sua enfasi sul ruolo cruciale dell'industrializzazione e dello stato sociale, dobbiamo esplorare nuovi modi di misurare l'impatto dello Stato sul corso di vita delle donne.⁵¹

⁴⁸ Per una rassegna delle variazioni nelle percentuali relative alla scelta monacale, vedi P. Renée Baernstein, *A convent tale. A century of sisterhood in Spanish Milan*, New York-London, Routledge, 2002, pp. 10-18.

⁴⁹ Thomas Kuehn, *Figlie, madri, mogli, e vedove. Donne come persone giuridiche*, in Seidel Menchi et al., *Tempi e spazi*, pp. 431-460.

⁵⁰ D'Amelia, *Nepotismo al femminile*; Visceglia, *La nobiltà romana*.

⁵¹ Per la tesi della modernizzazione, vedi Donald O. Cowgill, Lowell D. Holmes, *Aging and modernization*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1982; vedi anche Juster, Vinovskis, *Changing perspectives*.

Abstract: New work in the history of aging demands that we integrate “hard” approaches such as demography and physiology with “soft” cultural approaches. This article considers the life stages of early modern Italian urban elite women, to argue that society compelled them to age earlier in cultural terms than in physical terms, especially when compared with men of the same social strata. Pressed to marry younger than their bodies might suggest, their health ravaged by early and accelerated childbearing, women reached “old age” by 40. Nonetheless, those who survived that far often lived very long indeed. Moreover, older widows often emerged as the effective head of the family while their sons grew to adulthood. This role as a transitional authority figure between long generations of men was little discussed in normative literature, but appears regularly in family memoirs and court cases.

Keywords: vecchiaia, donne, gender, ciclo di vita, Vittoria Colonna

Biodata: Associate Professor of History, Miami University, Oxford, Ohio (baernspr@muohio.edu).